

## Il riformismo precauzionale è un ossimoro

### HABERMAS 2.

ANNA MELDOLESI

❖ I rapporti tra scienziati e filosofi non sono mai stati idilliaci. Se si dovesse compilare una classifica dei filosofi contemporanei meno amati all'interno dei laboratori italiani, comunque, Jürgen Habermas si aggiudicherebbe certamente un posto d'onore. Il suo nome viene accolto alternativamente con una scrollata di spalle o con verdetti lapidari. Lo scarso feeling non si spiega soltanto con il fatto che il pensatore tedesco si è iscritto al partito degli intellettuali spaventati dagli avanzamenti scientifici e desiderosi di regolamentarli. Il punto semmai è che il suo contributo in materia di bioetica è considerato tanto fantasioso dal punto di vista scientifico quanto pericoloso dal punto di vista politico. Per questo l'intervento di Angelo Bolaffi, pubblicato sabato scorso sul Riformista con il titolo «Amato, Habermas e l'etica del limite», merita qualche chiosa.

Tanto per cominciare i cardini attorno a cui ruota il ragionamento di Habermas sono alquanto arrugginiti. Il filosofo, per esempio, ricorre ripetutamente alla retorica dello yuk-factor (il fattore disgusto) per condannare le biotecnologie. Prova «ripugnanza di fronte a qualcosa di osceno», «disgusto alla vista delle creature chimeriche che nascono dalla violazione genetica dei confini tra le specie», laddove altri vedono semplicemente dei successi scientifici. Magari una linea cellulare di origine embrionale utilizzata per studiare una malattia ereditaria,

un batterio geneticamente modificato per produrre insulina o un riso arricchito di provitamina A per combattere la cecità nel sud del mondo.

❖ Il primo problema è che, per dirla con Leigh Turner, bisogna andarci cauti a identificare il disgusto come fonte di intuizione morale. Troppe volte in passato le reazioni istintive di rigetto sono state utilizzate per giustificare posizioni immorali, dal razzismo all'omofobia. Il secondo problema è che quel noi collettivo su cui Habermas imposta il suo ragionamento quando si schiera per la difesa della natura umana dagli interventi della scienza non include molti di noi. Bolaffi evidentemente condivide l'idea che la nostra essenza si preservi lasciando intatta la nostra biologia, altri possono pensare che essere uomini significhi cercare, anche nella scienza, gli strumenti per risolvere i problemi che affliggono altri uomini. La conclusione, forse, è che potrebbe non esistere affatto un'unica natura umana e tanto meno un'etica di specie.

Ciononostante Bolaffi auspica che il dibattito politico-bioetico italiano tragga ispirazione da quello tedesco e individua in Habermas una figura chiave per uscire dalla contrapposizione tra «nipotini di Rousseau» e «Papa boys». Ma a dire il vero le argomentazioni di Habermas hanno già avuto una parte fin troppo rilevante nel dibattito politico-bioetico italiano, tanto che il suo libro *Il futuro della na-*

*tura umana* ha avuto da noi un'eco sproporzionata rispetto a quanto è accaduto altrove nel mondo occidentale. È stato citato nella relazione di minoranza della legge 40, con cui il centrosinistra ha chiesto al Senato di modificare le norme sulla fecondazione assistita. E ha ricevuto un'accoglienza calorosa da bioeticisti e politici conservatori, come il presidente uscente del Comitato nazionale di bioetica (Cnb), Francesco D'Agostino. Un riferimento al pensiero del filosofo tedesco è stato inserito addirittura nel documento del Cnb sulla clonazione riproduttiva, nonostante l'opposizione dei membri laici del comitato. L'esperienza degli ultimi anni, insomma, conferma i sospetti che una lettura smalzata del libro avrebbe già dovuto far nascere. Invece di funzionare come un ponte tra laici e cattolici, come alcuni autorevoli esponenti del centrosinistra avevano sperato, Habermas rischia di assomigliare più a un cavallo di Troia posto davanti alla città laica assediata. Alla fine dei conti, con o senza Habermas, il Parlamento avrebbe approvato lo stesso la legge 40, perché non può essere un libro a determinare gli esiti di uno scontro politico e culturale come quello sulla fecondazione assistita. Ma se si guarda con gli occhi degli scienziati al confronto referendario, come pure al recente dibattito sull'uso di fondi comunitari per la ricerca, Haber-

mas non appare certo una soluzione ai nostri problemi bioetici, anzi assomiglia più a un sintomo. Il fatto che un intellettuale di questo calibro possa compiere un'incursione tanto spericolata nel mondo della bioetica, senza curarsi di costruire il suo ragionamento filosofico su alcuna conoscenza scientifica di base e dichiarando espressamente di affidarsi a «intuizioni confuse», è il segnale

evidente di quanto lavoro c'è ancora da fare al di fuori del mondo anglosassone perché la cultura scientifica trovi il rispetto che merita. L'attenzione che ha ricevuto in Italia, forse, è ancora più preoccupante.

È bizzarro, infine, che Bolaffi apra il suo intervento chiedendosi se tutto quello che è tecnicamente possibile debba anche essere eticamente accettabile. Questo classico quesito della bioetica, infatti, appare del tutto fuori contesto se viene formulato oggi in Italia, dal momento che il paese spicca nello scenario internazionale per le sue scelte proibizioniste e non soltanto per quanto riguarda le cellule staminali embrionali. Esistono molti modi per intendere la parola riformismo e questo giornale nel corso degli anni ha avuto modo di coniugarla nelle sue molteplici sfumature. Prima di aggiungere alla lista il «riformismo precauzionale» auspicato da Bolaffi, forse sarebbe opportuno chiedersi se sono ammessi gli ossimori. ❖

## Amato e l'etica del limite

### IN SINTESI. L'ARTICOLO DI BOLAFFI

❖ In un articolo pubblicato ieri su *il Riformista* dal titolo «Amato, Habermas e l'etica del limite» - e a cui oggi rispondono Chicco Testa e Anna Meldolesi - Angelo Bolaffi, prendendo spunto da un intervento di Giuliano Amato, si è posto il problema se la ricerca scientifica debba avere o meno un limite, un vincolo morale a cui sottomettersi. Interrogativo attuale soprattutto in un momento storico, come è quello odierno, in cui è possibile

«manipolare le condizioni della vita sia "in entrata" che "in uscita"». Si tratta di questioni delicate, in grado di scardinare i presupposti sia filosofici che morali sui quali si era formata la coscienza della modernità, quella che aveva spinto l'uomo ad adoperarsi per raggiungere ogni forma di conoscenza possibile. Questioni delicate, dunque, e che oggi in Italia rischiano di fermarsi ad una mera contrapposizione tra due fondamentalismi (quello religioso

e quello laicista) che perseguono posizioni contrapposte. Secondo Bolaffi è questo il tempo «di prendere commiato dalle "antiche narrazioni" del Novecento» e cercare così di dare risposta «a tali questioni nella consapevolezza che quelle bio-etiche andranno a occupare il posto che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento hanno avuto quelle sociali».

Spesso, ricorda Bolaffi, ancora si cita Habermas ma non si ricordano le sue serrate critiche nei confronti della manipolazione genetica. Fu proprio lui a centrare il punto della questione allorché comprese che era necessario chiedersi se la possibilità di intervenire sul genoma umano fosse «una crescita di libertà che chiede di essere disciplinata sul piano normativo o l'autorizzazione a produrre trasformazioni che non hanno bisogno di nessuna autolimitazione». Sono interrogativi con cui un progetto di moderno riformismo deve iniziare a fare in conti. \*